

A spese nostre: perché no?

I rifugiati sahwari, da oltre trent'anni nel deserto algerino di Tindouf

Signor Direttore,

«al centro di un altopiano calcareo desolato, biancastro a perdita d'occhio, ricoperto di un ghiaietto aguzzo, da silice, da calcinacci gessosi, disseminato di strane distese di "cavolfiori" del deserto» come scriveva il naturalista Théodore Monod «si è nascosta in una forra una minuscola oasi con le rovine di uno *ksar*, una vera cittadina con numerose torri e minareti: Tindouf». E nei pressi di Tindouf - in pieno Sahara algerino, al confine fra Marocco, Sahara Occidentale e Mauritania - un popolo di rifugiati, i sahwari, vive da oltre trent'anni, al riparo di tende strappate dal vento e misere casupole di sabbia cotta al sole.

Il deserto raccontato nel *Resto del Carlino* del 28 ottobre 2008 ("Agenzia viaggi Regione. A spese nostre", articolo di P.F. De Robertis), forse ad insaputa del giornalista, non è meta di viaggi esotici o il solito territorio dell'immaginazione nel quale addentrarsi alla ricerca delle verità più intime e neppure la somma d'interminabili superfici pietrose, dune ricoperte d'oro e cieli stellati necessari - si pensa - a ritrovare se stessi. Non è, signor Direttore, un baratro nel quale gettare soldi pubblici o finanziamenti privati. E' un crocevia, fra aspettative di libertà e aiuti umanitari, fra razze e religioni diverse, fra volontari e cooperanti di tutti i Paesi del mondo; un luogo di comprensione e confluenza di vecchie attese e incredibili tensioni vitali. Una sorta d'*enclave* - nella mente e nell'anima di chi ha visitato quei posti - della quale non si trova impronta sulle carte geografiche o esempio nel mondo musulmano. Non è il "Saharawi" - un toponimo fantasioso e inesistente - ma una terra di nessuno, collocata fra la sabbia e i sassi di quell'angolo ostile di *hammada*.

La storia di questo speciale popolo e della sua terra d'origine, signor Direttore, s'intreccia anche con quella del diritto alla salute e con quella di chi spera che giustizia e solidarietà siano praticabili, anche in quel clima e a quelle latitudini. E i semplici ricordi di chi ha frequentato quella gente riempiono - di sguardi velati e profondi, occhi di malati, dispensari e ospedali, mine dimenticate e contraddizioni - gli scenari illusori e abbaglianti di luce e colori.

E così i viaggi, anche i nostri, si sono ripetuti, anno dopo anno, come i progetti e le iniziative di solidarietà in campo sanitario. Grazie alla Regione Emilia-Romagna, al Comune di Forlì, al Comitato Internazionale per lo Sviluppo dei Popoli, all'aiuto dell'Associazione Forlivese per le Malattie del Fegato e alla generosità di tanti volontari e cittadini dal 2001 siamo andati, raggiungendo laggiù la prima linea, per lottare contro la diffusione delle epatiti virali fra i rifugiati. Senza portare a casa ricchezze, mi creda, ma ricordi. «Un viaggio, non è fatto dal cammino percorso» rammenta un proverbio sahwari «è fatto delle cose che si portano con sé, al ritorno».

Signor Direttore, sarebbe davvero bello che tutti i cittadini volessero farsi carico di quelle sofferenze e che tutte le amministrazioni regionali, provinciali e comunali d'Italia, congiuntamente alle associazioni di volontariato, facessero quanto le istituzioni e la società civile dell'Emilia-Romagna hanno saputo fare in questi anni - con orgoglio, onestà e rispetto - per tanti popoli sfortunati e, in particolare, per i rifugiati sahwari.

Forlì, sabato 1 novembre 2008



Dott. Salvatore Ricca Rosellini

Presidente dell'Associazione Forlivese per le Malattie del Fegato, Onlus e della Federazione Liver-Pool, Onlus (Federazione Nazionale delle Associazioni di Volontariato per le Malattie Epatiche ed il Trapianto di Fegato)